

LE PARABOLE DEL REGNO

Mt 13,1-52

Guido Benzi

1. INTRODUZIONE

La sezione di Mt 13,1-52(53) ha una sua fisionomia che viene chiaramente riconosciuta dalla grande maggioranza degli studiosi. Normalmente prende il nome di "discorso parabolico" (Beda Rigaux, Gnilka) o anche quello di "parabole del Regno" (Sabouren; è anche il titolo di una opera di Ch. H. Dodd che però è una introduzione generale alle parabole). Come ha fatto Marco nel suo capitolo 4, così anche Matteo raduna, collega certe parabole in un capitolo: alcuni commentatori ne leggono 7 (un numero affascinante!), altri 8 aggiungendo la parabola dello Scriba. Personalmente ritengo che le parabole in tale sezione siano sette e che quella dello Scriba, sebbene sia stilisticamente ben armonizzata con il genere parabolico, abbia una funzione diversa.

Desidererei affrontare il tema in tre passaggi:

- * perché Gesù parlava in parabole e perché nella fissazione dei Vangeli si è sentita la necessità di ri-scrivere le parabole;
- * cosa indichiamo quando parliamo di Parabola;
- * alcune di queste parabole.

2. LE PARABOLE DI GESÙ: MISTERO E RIVELAZIONE

"Nella sera sarai esaminato sull'amore. Impara ad amare Dio come Egli vuole essere amato e lascia il tuo modo di fare e di vedere".

Sono parole di San Giovanni della Croce. Di lui possediamo molti scritti, ed anche lo schizzo di un Crocefisso, tratteggiato dopo una visione. Non viene guardato di fronte o di fianco, come spesso siamo abituati, ma dall'alto, in modo che l'occhio scorra per tutta la superficie di quel corpo piagato e ne colga, con impressione, la dura concretezza. Un altro artista (Salvador Dalì), colpito dalla comunicativa di quello schizzo, ha voluto riprenderlo in un suo celebre dipinto. Anche qui il Crocefisso si contempla dall'alto e si scorge, in fuga, in prospettiva, ai piedi della Croce, il globo terrestre. Cristo è a capo chino, così che lo sguardo nostro è lo stesso sguardo di Cristo, uno sguardo di amore dalla Croce verso la realtà del mondo.

Vedere con lo sguardo di Dio! Tutta la Bibbia è la narrazione di questo desiderio di Dio, rivelarsi all'uomo e mostrargli il suo amore. Quando nella Costituzione "Dei Verbum" (13) parla della Parola di Dio, il Concilio ha una espressione importantissima:

Le Parole di Dio infatti, espresse con lingue umane, si sono fatte simili al parlare dell'uomo, come già il Verbo dell'Eterno Padre, avendo assunto le debolezze della umana natura, si fece simile all'uomo.

Certo, la Scrittura ha una autorità altissima, essa è davvero "parola di Dio". Ma rispettarla non significa irrigidirla, non si può ridurre una parola ad un teorema. Una parola si rivolge a qualcuno; un teorema è astratto! La Chiesa ci dice che le parole che parla Dio, sono

veramente parole, parole d'uomo. Dio assume il linguaggio dell'uomo, fino alla sua debolezza, così come ha assunto la carne dell'uomo, con la sua debolezza. Ecco l'intuizione di S. Giovanni della Croce! In Cristo, Dio e Uomo, attraverso la concretezza della sua Croce, parola e atto supremo di amore, lo sguardo dell'uomo e di Dio convergono donando così salvezza e senso alla vita concreta del mondo.

Le Parole di Cristo ci rivelano Dio nella concretezza della nostra vita, ci rivelano il Padre.

Queste cose vi ho dette in similitudini; ma verrà l'ora in cui non vi parlerò più in similitudini, ma apertamente vi parlerò del Padre. (Gv 16,25-33)

Queste parole sono dette da Gesù durante l'ultima cena, prima della sua grande preghiera. A leggerle attentamente esse suscitano non poche perplessità. Innanzitutto non è difficile condividere l'atteggiamento dei discepoli: -Ecco, ora ti capiamo, finalmente parli chiaro! Hai aspettato fino ad ora per dirci le cose in modo comprensibile, potevi parlare prima!-. Gesù parla del Padre, introduce i suoi discepoli all'amore del Padre, ne parla apertamente, mentre prima in tutta la sua vita ne ha parlato in similitudini, in parabole. Tutta la sua vita, la sua predicazione, è vista qui da Gesù come una lunga parabola dell'amore di Dio. Solo ora, nell'imminenza della Croce, dello "scandalo" per i discepoli, Gesù parla apertamente, svela il Padre. Gesù dunque ha parlato di Dio in similitudini, in parabole, attraverso di esse ci ha svelato il Padre. Alla domanda dei discepoli in Gv 16 fanno eco i Vangeli sinottici (Mt13; Mc 4; Lc 8) che ci introducono al parlare di Gesù in parabole sempre con degli "avvertimenti", facendoci chiaramente notare come questo linguaggio, non fosse solo "lo stile di Gesù" (anche se il genere della 'parabola' era un genere ampiamente praticato nel linguaggio popolare e colto del suo tempo), ma che per Gesù questo linguaggio così particolare aveva un significato ben preciso:

[1]Quel giorno Gesù uscì di casa e si sedette in riva al mare. [2]Si cominciò a raccogliere attorno a lui tanta folla che dovette salire su una barca e là porsi a sedere, mentre tutta la folla rimaneva sulla spiaggia.

[10]Gli si avvicinarono allora i discepoli e gli dissero: <<Perché parli loro in parabole?>>.

[11]Egli rispose: <<Perché a voi è dato di conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato. [12]Così a chi ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; e a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. [13]Per questo parlo loro in parabole: perché pur vedendo non vedono, e pur udendo non odono e non comprendono. [14]E così si adempie per loro la profezia di Isaia che dice:

*Voi udrete, ma non comprenderete,
guarderete, ma non vedrete.*

*[15]Perché il cuore di questo popolo
si è indurito, son diventati duri di orecchi,
e hanno chiuso gli occhi,
per non vedere con gli occhi,
non sentire con gli orecchi
e non intendere con il cuore e convertirsi,
e io li risani.*

[16]Ma beati i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché sentono. [17]In verità vi dico: molti profeti e giusti hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, e non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, e non l'udirono!

[34]Tutte queste cose Gesù disse alla folla in parabole e non parlava ad essa se non in parabole, [35]perché si adempisse ciò che era stato detto dal profeta:

*Aprirò la mia bocca in parabole,
proclamerò cose nascoste fin dalla fondazione del mondo.*

Questi tre piccoli brani inquadrano, nel Vangelo di Matteo, le parabole dette del Regno. Davanti a questi brani la nostra domanda sulle parabole cresce. A prima vista sembra che Gesù operi delle discriminazioni, tra i "suoi" e gli altri! Facciamo alcune considerazioni:

*1. Già la situazione descritta in Matteo è di un forte distacco: Gesù è sulla barca, la folla a riva, i suoi gli si avvicinano (erano sulla barca? da un'altra barca?). Nella seconda parte siamo in casa, ci sono solo i discepoli.

*2. Ai discepoli è dato conoscere i misteri (plurale, come in Luca e non al singolare come in Marco) del regno dei cieli, agli altri no.

*3. Solo quattro parabole sono rivolte alle folle: seminatore, zizzania, granellino di senapa, lievito (cfr. 34), la spiegazione delle prime due è riservata ai soli discepoli (la prima è Gesù che incomincia - sulla barca-, la seconda su richiesta dei discepoli in casa).

Le altre tre (tesoro, perla, rete) sono rivolte in casa, ai suoi discepoli.

La parabola dello scriba è forse per noi che ascoltiamo, ma su questo torneremo.

*4. Ci sono due citazioni dell'Antico Testamento che vogliono sottolineare l'agire di Gesù. Esse sono a commento delle parabole dette alle folle e spiegate ai "vicini". La prima è tratta dal profeta Isaia, la seconda è il rimaneggiamento di un Salmo (78,2). La prima è in bocca direttamente a Gesù, la seconda sembra di più un intervento fuori campo del narratore.

Andiamo con ordine.

***1. LA SCENA E LE RELAZIONI GESU'-FOLLA-DISCEPOLI**

Registriamo dunque un atteggiamento controverso: Gesù parla in parabole alle folle, esse non capiscono, Gesù spiega le parabole ai discepoli ai quali "è dato di conoscere i misteri del Regno dei cieli", ma anche essi chiedono spiegazioni (v. 37), ... dunque?

Nel versetto 36 registriamo un brusco cambiamento: *Poi Gesù lasciò la folla ed entrò in casa.* Matteo esplicita attraverso dei luoghi quanto Marco esprime con il binomio pubblico/privato, dentro/fuori (cfr. Mc 4).

Gesù qui è solo, non c'è più la folla, è in intimità con i suoi che gli fanno ala intorno. Non è solo un cambiamento di scena, dice di più. Infatti quando in Marco 4,10 Gesù parla degli "altri" che non comprendono (o non possono comprendere) dice "quelli di fuori". E' una situazione, questa, in cui ognuno di noi si può trovare: essere in intimità con Gesù e quindi essere disponibile alla sua scuola, al suo insegnamento. Dobbiamo "entrare dentro" la sua amicizia per poter scoprire la sua opera in noi. Non si tratta solo di ascoltare, ma si tratta di entrare in relazione con la sua Persona. E' così bello leggere alla fine del capitolo 4 di Marco: *Con molte parabole di questo genere annunziava loro la parola secondo quello che potevano intendere.* Tuttavia non possiamo rinunciare allo scarto che crea in noi questo contrasto. La discriminante è la persona stessa di Gesù, che "introduce" ai misteri del Regno dei cieli. Ma attenzione, mentre in Marco è sottolineato il mistero di Gesù stesso (mistero messianico, uso del singolare) in Matteo (e Luca) la formula è più ampia.

***2. I MISTERI DEL REGNO DEI CIELI**

Coloro che stanno intorno a Gesù partono da una situazione di dono oggettivo:

[10]Gli si avvicinarono allora i discepoli e gli dissero: <<Perché parli loro in parabole?>>.

[11]Egli rispose: <<Perché a voi è dato di conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato. [12]Così a chi ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; e a chi non ha sarà tolto anche quello che ha.

Ci sono buoni motivi per pensare che Matteo e Luca conservino una tradizione originaria, riformulata da Marco per sottolineare l'unicità del mistero di Cristo. Questa espressione dei

misteri del regno (di Dio / dei Cieli = si equivale nel linguaggio giudaizzante) trova il suo sfondo nell'apocalittica, come ad esempio in Dan 2,28ss così come Cerfaux¹ ha dimostrato. Anche a Qumran il termine *razè* (= misteri) appare spesso negli scritti.

Anche nel Vangelo dunque si parla di un qualcosa di nascosto che va messo in luce. Questa è anche la discriminante tra le prime 4 e le altre 3 parabole, quelle della ricerca e della cernita, quelle destinate solo ai discepoli.

Ora di quali "misteri" si tratta? Mi pare che, mentre in Marco la risposta è semplice, in Matteo sia più complessa. Innanzitutto va capito il significato di Regno dei Cieli. Ci può guidare in questo Beda Rigaux². Egli attesta come tutto il Vangelo di Matteo sia un cammino dal Regno alla Chiesa (da 4,17 a 28,18-20). Anche se la Chiesa in Matteo non coincide con il regno, tuttavia ne è una traduzione al presente. Certamente c'è una componente escatologica nel Regno (adombrata dalle quattro parabole di seminatore, zizzania, seme, lievito ed anche postulata dal continuo riferimento a Daniele), ma essa passa attraverso un presente che è quello della individuazione del regno, oggi, nella realtà di adesso. Dunque *l'essere messi a parte del regno* è tipico dei discepoli, di coloro che hanno accolto al rivelazione di Gesù nella sua persona e che devono portarla agli altri.

***3. LA SCANSIONE DELLE PARABOLE IN MT 13**

Mi pare allora che possiamo scandire le sette parabole in tal modo:

- le prime quattro sono parabole dei misteri del regno dei cieli rivelati a tutti ma accolti solo da alcuni. I misteri sono: la rivelazione della Parola di Dio, la presenza del bene e del male, la crescita misteriosa della presenza di Dio nella realtà, fino alla totalità (*tutta si fermenti*). Esse hanno un forte riferimento escatologico che Matteo esplicita con la spiegazione della parabola della zizzania che è messa a chiusa di queste quattro. Essa è introdotta dalla voce fuori-campo del narratore in 34-35: si parla di cose che riguardano i tempi primi ed anche i tempi ultimi (*fin dalla fondazione del mondo*);

- le altre tre parabole sono i misteri, allora, della ricerca del Regno di Dio. Esse sono consequenziali, sono per chi è già entrato (potremmo dire parabole mistagogiche?), sono proprio le parabole per il discepolo.

- Vorrei anche dire qualcosa sull'ultima. Lo scriba bravo è dunque colui che sa unire il vecchio ed il nuovo, la rivelazione alla vita. E' forse Matteo stesso? Non che si voglia arrivare a una citazione biografica, ma questo atto di ri-scrittura che in Matteo la prima comunità ha compiuto è interessante. Matteo è un nuovo Esdra che ri-scrive la legge di Cristo alla luce della sua resurrezione. Ecco perché la comunità ha bisogno di ri-scrivere le parabole anche dopo la risurrezione. Esse sono una ri-lettura del mistero di Cristo, una ri-proposizione della sua rivelazione e guidano alla comprensione della Chiesa e del Regno escatologico.

-Avete capito tutte queste cose?-. Gli risposero: -Sì-. Ed egli disse loro: -Per questo ogni scriba divenuto discepolo del regno dei cieli è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche -Mt 13,51-52

***4. L'ANTICO TESTAMENTO**

Certamente l'approfondimento della citazione di Isaia ci darà qualche chiave in più. Di fatto essa è riportata sia in Marco che in Luca ed anche in Giovanni 12,39 a commento della incredulità dei Giudei. E' abbastanza evidente che tale citazione tratta da Isaia 6 appartenesse al patrimonio di fede della prima comunità.

¹ Leopold Sabouren, *Il Vangelo di Matteo. Teologia ed esegesi. Volume secondo*, Marino 1977, pag. 697

² Beda Rigaux, *Testimonianza del vangelo di Matteo*, Padova 1969, pag 185 ss

Innanzitutto Matteo la cita due volte (tutta questa sezione è stilisticamente molto ridondante). Infatti Gesù la cita in 13 e poi Matteo la trascrive in 14.

È molto interessante vedere che in bocca a Gesù al v.13 questa profezia suona come giudizio (è al presente!). Necessita però vedere, anche se superficialmente, le varie versioni: quella Ebraica, quella della LXX, di Mc e di Mt.

È interessante notare che nel testo ebraico di Isaia si trovano degli imperativi.

Poi io udii la voce del Signore che diceva: -Chi manderò e chi andrà per noi?-. E io risposi: -Eccomi, manda me!-. Egli disse: -Va' e riferisci a questo popolo: Ascoltate pure, ma senza comprendere, osservate pure, ma senza conoscere. Rendi insensibile il cuore di questo popolo, fallo duro d'orecchio e acceca i suoi occhi e non veda con gli occhi né oda con gli orecchi né comprenda con il cuore né si converta in modo da esser guarito-

Dunque *effetto* della predicazione di Isaia è questo indurimento e ciò secondo una linea abbastanza comune ai testi di Esodo nei quali avviene l'indurimento del cuore di Faraone.

Nella LXX il clima è tutt'altro: vi sono dei futuri che danno già una sfumatura di eventualità, cioè il greco addolcisce il testo ebraico.

In Marco la citazione assai "veloce" di Isaia è introdotta con un -hina- affinché, una intenzionalità. La formulazione matteana è introdotta da -hoti- "perché", dunque una esplicazione. Carlston³ afferma che *Matteo intende affermare come risultato della predicazione di Gesù ciò che Marco vede come il suo scopo*. Questa durezza di Marco può essere plausibile proprio nella linea veterotestamentaria. Se il giudizio di Matteo da un lato appare meno fatale, d'altra parte egli attribuisce ancora più responsabilità alla folla.

Dunque le parabole non avrebbero lo scopo di svelare qualcosa, ma anzi il loro scopo sarebbe quello di indurire, di rendere ciechi e sordi, di appannare il mistero di Dio, per rendere impossibile la salvezza.

Dobbiamo però leggere attentamente il contesto di questa citazione e del Vangelo di Matteo. Si tratta del contesto di una vocazione profetica. Anche qui il problema non sono le semplici parole, ma è la persona, la vita dell'inviato che manifesta Dio e la sua azione. Non si tratta di ascoltare, osservare, leggere... Se il popolo non riconosce in Isaia il profeta di Dio (e pare che in quel contesto la situazione di peccato sia tale che non permetta questo) il suo ascolto sarà vuoto, insignificante.

Così è per chi ascolta Gesù. La novità del NT non sta in un semplice adempimento dei testi, ma nell'adempimento della promessa che supera i testi. La salvezza non è un gioco di semplice ascolto, ma di fede (cfr. 16-17).

3. LA PARABOLA

Dio ci parla attraverso la vita, Dio ci parla in modo concreto.

Il modo semplice ed efficace con cui Gesù si metteva in relazione con le persone, per svelare il mistero del Padre, l'abbiamo visto, era quello di usare le parabole.

³ Sabouren, pag. 667

Egli parlava e parlava in PARABOLE, raccontava cioè la VITA con la vita. Quella semplice, dell'uomo di ogni giorno, quella che vedeva accanto a sé, quella vicina alla sua gente.

La Parabola non è una lezione di buone maniere, essa è un dialogo. Come sottolinea Jacques Dupont in un suo molto bel libretto edito dalla Paideia nel 1977⁴, una Parabola non ha mai in sé stessa tutto il suo significato. Esso deriva sempre da un RAPPORTO dei termini che essa tende a mettere a confronto: Dio e l'uomo; il giusto e l'ingiusto; la vita secondo la mentalità comune e la vita secondo la mentalità del Vangelo...

Nella parabola c'è sempre un "al di là" di quanto detto, che deve essere compreso, quasi un enigma che viene posto e che l'uditore deve decifrare. Non a caso molte parabole terminano con una domanda esplicita od implicita: quale posizione prendi nei confronti di Gesù? Chi è per te, cosa significa per la tua vita?

Ascoltare una parabola significa sempre lasciarsi interrogare nella nostra libertà, significa fare una scelta e farla dal di dentro della nostra vita

LE PARABOLE ESPRIMONO UNA AZIONE. Esse si collocano non sul piano dei concetti, ma della "azione in movimento". L'interessante è ciò che i personaggi fanno, come agiscono. E' molto meno importante sapere CHI SONO. Questo fatto narrativo dà un dinamismo a quel rapporto tra Gesù e coloro che lo ascoltano, tra Dio e l'uomo...

LE PARABOLE SONO UN MEZZO DI DIALOGO e mai un monologo. Non sono un insegnamento, né un genere polemico di controversia. Gesù raccontando una parabola orienta gli ascoltatori ad una SCELTA, che però è e rimane sempre libera..

NELLE PARABOLE SI ESPRIME LA FORZA PERSUASIVA DELLA ESPERIENZA. Esse provocano un cambiamento di posizione nell'uditore, lo coinvolgono, lo aiutano a scegliere. A **passare attraverso** il narratore, cioè Gesù, e la Chiesa che ci dona e ci annuncia il Vangelo, per potere vedere il Padre, e per potere chiamarlo Signore della nostra vita.

4. LE PARABOLE DEL REGNO

1. DAL SEME PICCOLO ALL'ALBERO GRANDE

Un'altra parabola espose loro: -Il regno dei cieli si può paragonare a un granellino di senapa, che un uomo prende e semina nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande degli altri legumi e diventa un albero, tanto che vengono gli uccelli del cielo e si annidano fra i suoi rami-.

Un'altra parabola disse loro: -Il regno dei cieli si può paragonare al lievito, che una donna ha preso e impastato con tre misure di farina perché tutta si fermenti-.

(Mt 13,31-33)

Effettivamente la parabola del granellino di senapa è un paragone che svela subito il suo significato: come da un seme piccolo piccolo (Marco, esagerando un po', sottolinea che il granello di senapa è "il più piccolo di tutti i semi che sono sulla terra") si può arrivare ad un albero grande, così anche se il Regno di Dio sembra avere degli inizi da poco tuttavia è destinato a crescere e ad espandersi, sempre, fino a raggiungere dimensioni tali da offrire rifugio e protezione.

Da questo contrasto tra piccolo e grande scaturisce tutta la forza della parabola, tutto il suo messaggio. Sembra ci sia poco da dire.

⁴ Jacques Dupont, *il metodo parabolico di Gesù*, Brescia 1977

Invece possiamo subito fare una constatazione quasi banale, ma che può sfuggire. Il contrasto, se è sullo stesso piano per ciò che riguarda le dimensioni (piccolo / grande), non è sullo stesso piano per ciò che riguarda il dinamismo di crescita: abbiamo l'inizio, il seme, ma non viene detta la fine perché l'albero continua a crescere, sempre.

Dobbiamo prendere molto sul serio questo particolare. Il Regno di Dio non è solo un qualcosa di piccolo che diventa grande, ma è ancor di più un qualcosa che da piccolo cresce e si sviluppa.

Il granellino di senapa è grande più o meno come una capocchia di spillo, mentre il suo arbusto può diventare alto fino a tre metri e più. E quei tre metri sono tutti già contenuti in quel piccolo seme, in quell'inizio apparentemente così insignificante.

Certo, al tempo del Vangelo non c'erano le nostre conoscenze di genetica o di biologia, non si sapeva nulla o quasi del mistero della crescita inscritto in un piccolo seme, ma si sapeva, per esperienza e con stupore che un piccolo seme genera un grande albero. Il contrasto, anche se c'è, non è illogico o tantomeno assurdo. Non possiamo (anche se ne saremmo tentati) leggere questa parabola come l'elogio della piccolezza e della meschinità, non si tratta di vedere un contrasto stridente tra la piccolezza dell'inizio e la grandezza susseguente.

La parabola ci fa cogliere invece come QUEL SEME, proprio quello, così piccolo, se ben seminato e coltivato, porti logicamente ad un grande albero. Nella piccolezza del seme è già racchiusa tutta la ricchezza della crescita della pianta. Il Regno di Dio segue la stessa logica: ha un inizio "in piccolo", ma in quel piccolo è già contenuta tutta la grandezza del suo sviluppo, tutta la sua potenzialità, fino a offrire riparo, agli uccelli del cielo.

Abbiamo qui un tratto simbolico. Nell'Antico Testamento ed in particolare nella letteratura profetica, l'immagine di un grande albero che offre ospitalità è il simbolo di una grande regno. Troviamo questa immagine nei profeti Daniele ed Ezechiele. In Daniele si tratta del sogno di Nabucodonosor, re di Babilonia, il quale aveva avuto visione di un grande albero:

Allora Daniele, chiamato Baltazzàr, rimase per qualche tempo confuso e turbato dai suoi pensieri. Ma il re gli si rivolse: -Baltazzàr, il sogno non ti turbi e neppure la sua spiegazione-. Rispose Baltazzàr: -Signor mio, valga il sogno per i tuoi nemici e la sua spiegazione per i tuoi avversari. L'albero che tu hai visto, grande e robusto, la cui cima giungeva fino al cielo e si poteva vedere da tutta la terra e le cui foglie erano belle e i suoi frutti abbondanti e in cui c'era da mangiare per tutti e sotto il quale dimoravano le bestie della terra e sui cui rami facevano il nido gli uccelli del cielo, sei tu, re, che sei diventato grande e forte; la tua grandezza è cresciuta, è giunta al cielo e il tuo dominio si è esteso sino ai confini della terra.
(Dan 4,16-19)

La visione non ha però una connotazione del tutto positiva, in Daniele si dice quale fine farà questo albero (il regno di Nabucodonosor): sarà tagliato, anche se in seguito ad un ravvedimento del re, per potere di Dio sarà ristabilito.

L'immagine che troviamo in Ezechiele è invece fortemente positiva. Il brano riguarda la gloria futura di Israele ed un suo totale ristabilimento (Ezechiele svolge il suo ministero profetico durante l'esilio):

Dice il Signore Dio: Anch'io prenderò dalla cima del cedro, dalle punte dei suoi rami coglierò un ramoscello e lo planterò sopra un monte alto, massiccio; lo planterò sul monte alto d'Israele. Metterà rami e farà frutti e diventerà un cedro magnifico. Sotto di lui tutti gli uccelli dimoreranno, ogni volatile all'ombra dei suoi rami

riposerà. Sapranno tutti gli alberi della foresta che io sono il Signore, che umilio l'albero alto e innalzo l'albero basso; faccio seccare l'albero verde e germogliare l'albero secco. Io, il Signore, ho parlato e lo farò.

(Ez 17,22-24)

Questa è l'immagine che probabilmente sta dietro la nostra parabola. In Daniele è presentato un albero immenso, già grande, splendente, cioè un regno potente: non c'è crescita, non c'è l'inizio. La potenza umana si impone, altrimenti non sarebbe potente, ma questa è la sua intrinseca debolezza. L'albero di Ezechiele cresce da un piccolo ramoscello (nella parabola abbiamo invece un piccolo seme), cresce per opera di Dio, ha una crescita normale, ma continua, fino ad uno splendore di rami frutti (ancora il dinamismo della crescita naturale è sottolineato) fino a diventare capace di offrire pace e serenità a tutti. Il Regno di Dio non è dunque paragonabile ai regni di questa terra, che per quanto potenti e appariscenti sono soggetti a cadere in rovina. Il Regno di Dio, i cui inizi sono umili e normali, ha però una logica di crescita intrinseca a lui stesso, cioè la potenza di Dio, la sua Provvidenza, che dona una salvezza universale.

Non possiamo trascurare però un altro elemento della breve parabola. Il piccolo seme, perché cresca, deve essere seminato, il ramoscello va piantato. Alla azione di crescita che vediamo nel seme e che è INTERNA ad esso, notiamo che precede una azione ESTERNA, quella della semina, di una semina voluta da un uomo nel suo campo.

2 – IL LIEVITO

Un'altra parabola disse loro: -Il regno dei cieli si può paragonare al lievito, che una donna ha preso e impastato con tre misure di farina perché tutta si fermenti.

Alla nostra piccola parabola del seme di senapa segue nel testo di Matteo una parabola ancor più piccola ed ancor più quotidiana: una donna che fa l'impasto.

Ciò che unisce le due parabole non è solo il paragone con il Regno di Dio, ma anche il processo che viene delineato. Anzi la parabola del lievito nella pasta mostra ancora di più quel processo di crescita dal di dentro, che non si ferma, che non s'arresta.

Anche qui abbiamo un contrasto: poco lievito, tanta, tantissima farina (tre misure erano equivalenti a circa 40 litri) di gran lunga superiore all'impasto per un comune nucleo familiare. Il lievito è "nascosto" in questa enorme massa, ma la fa fermentare dal di dentro. Neppure qui ci viene detta la fine (non sappiamo ad esempio se l'impasto è per il pane o per un altro alimento, non si parla di cottura...): si coglie solo il processo di fermentazione.

Abbiamo pure la presenza di un elemento ambivalente, come l'albero grande che dà riparo agli uccelli. In questo caso si tratta del lievito, che la tradizione biblica di Israele ha sempre considerato come qualcosa di "impuro" (a quei tempi il lievito era sempre una parte di qualcosa di già fermentato):

Non è una bella cosa il vostro vanto. Non sapete che un po' di lievito fa fermentare tutta la pasta? Togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova...

(1Cor 5,6-7)

Dobbiamo anche qui concludere, dunque, che ciò che interessa non è soprattutto il poco lievito nei confronti della molta farina, ma il fatto che questa pasta stia fermentando dal di dentro. Tacere questo motivo della crescita per mettere in risalto il contrasto (seppure non negandolo) vorrebbe dire restringere il Regno di Dio ad un evento unilaterale: solo Dio lo compie, ed in modo inaspettato ed improvviso. Questa crescita che invece vediamo nelle due

parabole ci dice che la logica del Regno sta dentro la vita di ogni giorno, la permea lentamente, le dà senso e la fa camminare verso un compimento che ancora non si vede, ma che c'è. I contemporanei di Gesù (e forse anche qualcuno ai nostri tempi) si aspettavano la venuta del Regno di Dio come una catastrofe improvvisa ed una lotta vittoriosa del bene nei confronti del male. Probabilmente anche nei discepoli di Gesù (quelli di allora come quelli di oggi) si era fatta strada una certa sfiducia nell'avvento del Regno. Ma Gesù dice che il Regno c'è, anzi sta crescendo.

Anche nella parabola del lievito notiamo infine un processo INTERNO (il fermento dell'impasto) a cui corrisponde l'azione della donna che prende il lievito e l'impasta, una azione umile e quotidiana come quella della semina, una azione ESTERNA alla massa della farina.

3 - IL TESORO, IL MERCANTE, LA RETE

Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo; un uomo lo trova e lo nasconde di nuovo, poi va, pieno di gioia, e vende tutti i suoi averi e compra quel campo.

Il regno dei cieli è simile a un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra.

Il regno dei cieli è simile anche a una rete gettata nel mare, che raccoglie ogni genere di pesci. Quando è piena, i pescatori la tirano a riva e poi, sedutisi, raccolgono i pesci buoni nei canestri e buttano via i cattivi. Così sarà alla fine del mondo. Verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti.

(Mt 13,44-52)

Il mistero del Vangelo è il mistero del cuore umano che incontra il cuore di Dio. (J. Vanier)

Queste tre parabole sono legate dalla stessa introduzione: "Il Regno dei Cieli è simile...". Anche se essa sembra introdurre un paragone siamo ormai abbastanza allenati a non lasciarci "deviare" da facili paralleli. Ed infatti sotto l'apparente paragone si nasconde una notevole asimmetria nelle tre parabole. Il Regno dei cieli sarebbe come un TESORO NASCOSTO, come un MERCANTE (non la perla!!!), come la RETE GETTATA. Cosa nasconde questa diversità?

Il Tesoro

Ai tempi di Gesù trovare un tesoro nascosto sotto terra era un vero colpo di fortuna, un classico "terno al lotto". Difficile, ma non impossibile. Infatti la mancanza di sistemi bancari a livello popolare, ed il frequente saccheggio per guerre o ruberie, faceva sì che il miglior modo per tutelare i propri risparmi fosse... il seppellimento. Non era impossibile dunque, per un salariato, un mezzadro, come l'uomo della nostra parabola, trovare, mentre lavorava la terra, un tesoro sotterrato da chissachè in una cesta o in una pentola. Il nostro salariato è inoltre di condizioni economiche molto umili, a tal punto che deve vendere tutto per comprare il campo. Il particolare secondo cui l'uomo rinasconde il tesoro e compra il campo, dà a tutta la parabola una certa fluidità che le permette di far risaltare lo stato d'animo di quest'uomo: egli è "tutto contento". Lo scopritore agisce correttamente, ed anche intelligentemente: nessuno potrà contestargli il possesso del tesoro.

La perla

Le perle preziose erano, allora come oggi, una merce molto ricercata, di carattere esotico e raffinato. Un ornamento di perle era qualcosa alla portata di persone abbienti anche se non esageratamente ricche, si trattava insomma di qualcosa che poteva avvicinarsi al nostro concetto di status-symbol. Il nostro mercante tratta dunque generi di "lusso" (nell'antichità non esisteva un commercio "specializzato", possiamo pensare ad un mercante di stoffe pregiate, spezie, pietre rare e preziose, gioielli...) e stando al testo greco si tratta di un grosso mercante, un "grossista". Egli è un esperto del suo campo, si può pensare che al contrario del mezzadro sia molto ricco, va dai pescatori di perle e seleziona i "pezzi" migliori: lì fa la scoperta di un pezzo assolutamente eccezionale. Questa seconda parabola è molto più veloce nel riferire la reazione del mercante: non ci pensa due volte e "investe" tutto il suo patrimonio in quella perla, pensando evidentemente al guadagno futuro!

La Rete

La terza parabola invece descrive una immagine molto bella (per noi quasi poetica), ma nella realtà di quei tempi più "quotidiana": una pesca, fatta con la rete a strascico e dunque con piccole imbarcazioni. Qui non si parla di guadagno (anche se si può supporre), né di commerci.

E' molto difficile trovare dei tratti di unione con le altre due parabole .

Ricorre tuttavia una nota che ci mette sulle tracce di una comprensione più profonda del nostro testo.

In tutte tre le parabole viene espresso il tema della TOTALITA'. L'uomo "tutto" contento vende "tutti" i suoi beni, così come il mercante investe "tutti" i suoi averi, ed infine la rete raccoglie "ogni genere" di pesci ed i pescatori la traggono a riva quando è "piena". C'è una progressione in questa totalità: per il mezzadro si tratta davvero di una situazione inaspettata, è forse la realizzazione di un sogno; per il mercante si tratta di un vero affare, sì inatteso, ma conforme al suo lavoro di mercante; per i pescatori e la rete non si tratta di nulla di eccezionale, hanno semplicemente fatto bene il loro lavoro.

Potremmo dunque affermare che il mistero del Regno dei Cieli è racchiuso in questa totalità, in questa pienezza.

Totalità, unicità, radicalità

Messe in fila queste tre espressioni possono spaventare, perché sono astratte e sembra che ci piovano sulla testa come dei macigni.

Eppure lo sappiamo da sempre: il Vangelo, la logica del Regno di Dio, esige da noi queste dimensioni.

Il Vangelo però non è astratto ed è per questo motivo che ci parla col linguaggio della parabola, mostrandoci come la verità di Dio entra nella nostra vita concreta e ci dona la capacità di rispondere, sempre, a ciò che ci chiede.

Infatti se la TOTALITA' è ciò che unisce le tre parabole, abbiamo ora l'obbligo di non appiattirle, ma di mostrare l'originalità di ciascuna.

Innanzitutto abbiamo visto come le prime due si distacchino dalla terza.

Esse infatti trattano di una "occasione unica" nella vita. E' improbabile che, sia per il mezzadro quanto per il mercante, si possa più ripetere una fortuna simile. Ed è unica anche la risposta che entrambi danno: essi giocano il tutto per tutto. Diverso però è il calcolo dei rischi: il mezzadro una volta comprato il campo sa di essere a posto, il tesoro è suo; ben diversa è la

condizione del mercante, che dovrà continuare a fare il mercante per trarre dalla perla il bene sperato.

La totalità e la radicalità stanno nella loro reazione, eppure la parabola ci mostra che solo un pazzo non si comporterebbe come il nostro mezzadro od il nostro mercante! Queste due parabole esprimono il "DOVE" della totalità che esige il Regno di Dio: questa scelta si trova proprio dentro la loro vita quotidiana e viene suscitata da un fattore unico nel suo genere e ben preciso. La scelta non può avere tentennamenti: prendere o lasciare.

Nella terza parabola, invece, sparisce l'occasione. Si tratta di un gesto quotidiano, naturale, ovvio. Infatti in essa non si pone l'accento sulla totalità della adesione al Regno di Dio, ma sui tempi di questa adesione. La parabola esprime il "QUANDO" del Regno di Dio. Esso giunge al momento in cui si realizza quella pienezza e quella totalità, proprio come i pescatori della parabola che traggono in secco la rete solo quando essa è piena! In tale prospettiva acquista una grande significato il versetto finale della parabola che proietta al momento del Giudizio l'immagine della cernita dei pesci, quando il Regno sarà veramente e palesemente realizzato.

I due aspetti che attraverso la lettura delle parabole abbiamo evidenziato permettono allora di pensare alla totalità del Regno come ad una realtà misteriosa, ancora velata, che viene scoperta in un modo quasi improvviso e che esige una adesione totale per giungere alla sua piena manifestazione. Le caratteristiche di tale adesione sono esse pure sono radicali e suppongono uno "sbilanciamento" verso il bene da acquisire piuttosto che quello che viene lasciato.

*Vedendo Gesù una gran folla intorno a sé, ordinò di passare all'altra riva. Allora uno scriba si avvicinò e gli disse: -Maestro, io ti seguirò dovunque tu andrai-. Gli rispose Gesù: -Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo-. E un altro dei discepoli gli disse: -Signore, permettimi di andar prima a seppellire mio padre-. Ma Gesù gli rispose: -Seguimi e lascia i morti seppellire i loro morti-.
(Mt 8,18-22)*

Non si tratta però di un "sacrificio" cioè di un abbandono incondizionato in vista di un bene soltanto "sperato".

Le parabole non indicano un atteggiamento fideista.

C'è la perla; c'è il tesoro; la rete è piena di pesci.

Solo attraverso la totalità della propria scelta, solo nella totalità della propria vita giocata possiamo vedere che ciò che il Regno dona vale tutta la nostra adesione.

*Allora Pietro prendendo la parola disse: -Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne otterremo?-. E Gesù disse loro: -In verità vi dico: voi che mi avete seguito, nella nuova creazione, quando il Figlio dell'uomo sarà seduto sul trono della sua gloria, sederete anche voi su dodici troni a giudicare le dodici tribù di Israele. Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna. Molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi i primi-.
(Mt 19,27-30)*

In questa prospettiva possiamo vedere come sia intelligente quella costante lettura delle nostre parabole fatta dalla tradizione in cui viene evidenziata tale scelta radicale che il Vangelo esige:

Attraverso il paragone del tesoro nel campo Egli mostra le ricchezze della nostra speranza riposte dentro di lui... Per avere i soldi del suo costo bisogna vendere tutte le ricchezze del suolo. Infatti noi comprenderemo le ricchezze eterne del tesoro celeste dando vesti, cibo e bevande ai bisognosi [Mt 25,35-36]. Ma bisogna osservare che il tesoro è stato scoperto e nascosto, mentre certamente colui che l'ha trovato lo avrebbe potuto portar via segretamente proprio nel tempo impiegato per nascondere. Così portandolo via avrebbe fatto a meno di comprarlo. Questo perché era una cosa che doveva poi spiegarsi: tanto nel fatto come nel modo di dirlo. Proprio per ciò è stato nascosto il tesoro, perché si doveva comprare anche il campo. Infatti come abbiamo detto, per il tesoro nel campo si intende Cristo nella sua carne, che si è trovato gratis. Effettivamente la predicazione dei vangeli è evidente, ma il potere di possedere e di usare questo tesoro con il suo campo non è senza costo, perché non si possono possedere le ricchezze del cielo senza sacrificare quelle del mondo.

...C'è una uguale spiegazione nei riguardi della perla. Qui però il discorso segna un progresso trattandosi di un mercante... Egli ha esercitato il commercio a lungo ed un giorno ha trovato la perla che cercava. Ma il prezzo di questa perla, unico oggetto dei suoi desideri, deve essere acquistato con la perdita di tutto il guadagno del lavoro precedente.

... Ben a ragione Egli ha paragonato il suo insegnamento a una rete che venendo nel mondo, senza danneggiare il mondo, ha riunito, al modo di una rete, coloro che dimoravano in seno al mondo. Sicché Egli mostra che come la rete penetra nel mare e viene poi ritirata dal profondo in modo che passando attraverso al totalità di quell'elemento estragga quelli che restano chiusi nelle sue maglie, così la sua predicazione ci conduce dal mondo alla luce del vero sole, manifestando l'esame del giudizio futuro nella scelta dei buoni e nell'abbandono dei cattivi.

(S. Ilario di Poitiers, Commento al Vangelo di Matteo)